GLI IMPERIALISMI D'OGGI

E

L'EQUILIBRIO POLITICO DEL DOMANI

I.

Imperialismo è una parola nuova, e tutta una dottrina che vuol essere nuova si è venuta sviluppando intorno allo studio del fenomeno indicato con quella parola. A rettamente giudicare della dottrina, del fenomeno, e della pretesa novità dell'una e dell'altro, è necessario cominciar da una analisi dell'espressione usata per indicarli.

Imperialismo non si usa come equivalente di « sviluppo di un impero » o di « tendenza alla fondazione di un impero ». E nemmeno è un equivalente di « sviluppo intensivo di una politica coloniale ». L'impero romano-germanico, nelle sue varie trasformazioni e l'impero russo fino alla metà dello scorso secolo, ebbero, di fatto oltrechè di nome, carattere imperiale, senza avere i caratteri di ciò che ora s'intende per imperialismo. La politica coloniale dell'Olanda e quella stessa più ampia e lungamente più fortunata della Spagna, affermarono la potenza di quei due paesi in terre varie e lontane, pur non assumendo mai la figura di ciò che ora s'intende per imperialismo. A costituire il sistema di società indicato con tale parola, occorre anzitutto un complesso fatto politico: la subordinazione di più paesi ad un solo Stato dominatore, senza la distruzione completa della individualità ed autonomia politica di tutti i paesi subordinati. Occorre in secondo luogo un fatto d'indole etnica: la eterogeneità nazionale sussistente fra una parte dei popoli subordinati e il popolo dominatore. A completare la fisonomia peculiare dell'imperialismo, devono aggiungersi da ultimo due altri elementi assimilatori: la cultura intellettuale e spirituale e la vita economica.

Per effetto della prima, l'intellettualità del popolo dominatore si afferma sui popoli dominati, qualche elemento nuovo vi attinge e dà per risultamento in tutti una intellettualità uniformemente mo-

dificata; la lingua del dominatore non sostituisce le altre lingue, ma si sovrappone a quelle, diventando, fra tutte le frazioni dell'impero, un mezzo d'interpretazione comune; e la cultura letteraria e scientifica di quel popolo riesce a completare, modificare ed uniformemente avvicinare le culture particolari di tutti gli altri.

Nella vita economica, i paesi dominati non sono del tutto subordinati e sacrificati, come nei vecchi sistemi coloniali, agli interessi dello Stato dominatore, ma questo e quelli son considerati come parti di un solo organismo economico, cooperanti uniformemente alla prosperità di quest'ultimo. Il coordinamento delle parti nel tutto, più tenue nella politica e nell'amministrazione, più vario e mutabile nella cultura e nella lingua, diventa più stretto e saldo nella vita economica e nella solidarietà della difesa militare. Nei rapporti economici diventa più omogenea la convivenza delle varie parti del complesso organismo; per difendere quella vita economica diventa sempre più evidente per tutte le parti la necessità di coordinare l'ordinamento militare; e l'impero pertanto, come un tutto omogeneo, trovasi in più completo e vantaggioso antagonismo colle altre società politiche del suo tempo.

Tali essendo i caratteri dell'imperialismo, è evidente che, se la parola è nuova, il fenomeno da quella indicato non potrebbe giudicarsi nè nuovo, nè moderno. L'espansione dei fenici ebbe tutti i caratteri dell'imperialismo, fatta eccezione dallo sviluppo tenue dell'organismo politico; ma anche questo fu poi più completo nel sistema cartaginese. Quando la confederazione di Delo si modificò in supremazia di Atene sull'Ellade, si ebbero tutti i caratteri dell'imperialismo, eccettuata la eterogeneità dello Stato dominatore e di quelli dominati; ma nel periodo di espansione ellenistica, questa caratteristica si aggiunse alle altre, adombrando già la fisonomia del dominio imperiale romano destinato ad arrestare quella espansione, sopprimendola e sostituendovi la propria.

Tutti gli elementi considerati come specifici dell'imperialismo moderno, si riscontrano nel primato imperiale del popolo romano e nell'organizzazione del suo dominio. Non vi manca nemmeno l'elemento mistico rappresentato dalla fede del popolo dominatore nel proprio destino imperiale. Sicchè quando si legge in Virgilio la finzione profetica:

..... et surgentia sidera dicent:
Tu regere imperio populos, Romane, memento,
Hae tibi erunt artes: pacisque imponere morem
Parcere subiectis, et debellare superbos,

par di ascoltare l'anticipata parafrasi poetica di uno dei tanti discorsi d'uomini di Stato americani contemporanei, giustificanti col *manifest destiny* del popolo degli Stati Uniti, le applicazioni estreme della dottrina di Monroe.

Per tali caratteristiche, al predominio veneto, quantunque limitato all'Adriatico ed al Levante, può attribuirsi il nome d'imperialismo, meglio che non a molti altri dominii a quello contemporanei e territorialmente assai più vasti. Per tali caratteristiche, piuttosto che per la vastità della sua espansione, può considerarsi come un tipo d'imperialismo, il moderno dominio coloniale britannico.

Nè diverso è stato il carattere dell'impero cinese, specialmente sotto la dinastia mongolica, e poi nei periodi più floridi della dinastia dei Ming e di quella mancese, fino al termine del regno dell'imperatore Ch'ienlung. Non v'era la eterogeneità apparente di dipendenze sparse nelle varie parti del mondo, ma v'era la diversità di clima, di razza, di lingua e di cultura, fra popoli viventi a grandi distanze, benchè senza soluzione di contiguità territoriale. Fra tutti questi numerosi elementi eterogenei, la coesistenza politica era organizzata con una gradazione, che variava dalla assimilazione completa del Sciong-king, alla *suzeraineté* esercitata in guisa intermittente sugli Stati dell'Indocina e su quelli dell'Imalaya. La cultura e la lingua cinese non sostituivano quelle particolari, come la popolazione cinese non aveva sostituiti gl'indigeni in tutti i territorii dipendenti; ma diventavano il vincolo intellettuale delle varie parti dell'impero e l'interprete comune dei suoi abitanti. La coesistenza di questi era venuta poi diventando sempre più intima nei rapporti economici. Le parti dell'impero, variamente autonome o dipendenti dal punto di vista politico ed intellettuale, erano strettamente interdipendenti nella vita economica, così da completarsi a vicenda come parti d'un sol tutto nettamente distinto dalla esistenza economica del resto del mondo. Era un microcosmo economico, le cui parti, messe in comunicazione costante fra loro con un perfetto sistema di comunicazioni terrestri e di canali interni, dimenticavano le vie marittime che avrebbero potuto farle partecipare al commercio degli altri paesi. Una stessa vita economica circolava così in ogni parte dell'impero; e il mare, anzichè un invito ai rapporti coi paesi più lontani, non era più che una gran barriera fra questo e gli altri imperi d'Oriente e le terre del lontano Occidente. Ciò che lo stesso Chamberlain non oserebbe ora di sognare per l'imperialismo britannico, è stato la realtà dell'imperialismo cinese quando al grande sovrano Kángshi che moriva nel 1722, succedeva il figlio Yungcing.

Tuttociò dimostra che l'imperialismo non è nella storia nè un fatto nuovo, nè uno sviluppo particolare alla vita di talune popolazioni europee; ma è piuttosto un fenomeno ricorrente della vitalità esuberante e transitoria dei popoli e degli Stati. Sulla base comune dell'aspirazione allo spazio, ed alla diffusione del dominio e delle idee, si sviluppa, a periodi ricorrenti e presso i popoli più diversi, l'aspirazione all'imperialismo. E questa talora, in condizioni favorevoli di energia e di concorrenza, raggiunge il proprio fine supremo, con varia durata di successo e varia fecondità storica di risultati. Così considerato il fenomeno dell'imperialismo, sarà più facile giudicarne rettamente le manifestazioni contemporanee, e ad un tempo le dottrine e le polemiche che allo studio di quel fenomeno si sono ispirate.

II.

La dottrina dell'imperialismo, considerata come espressione di una suprema legge dello sviluppo degli Stati, in parte è conseguenza logica dell'esperienza storica, in parte è estremo corollario della dottrina della lotta per l'esistenza e della sopravvivenza dei più forti. La definizione più ristretta che recentemente è stata formulata dell'imperialismo, e che lo considera come destino particolarmente privilegiato di talune razze o gruppi di popoli, deriva d'altronde dall'errato concetto di una proporzione immutabile dell'energia comparativa delle razze, e dai risultati di una esperienza storica troppo unilaterale ed incompleta.

Dal primo e più generale punto di vista, quella dottrina è stata di recente formulata, più o meno confondendo il concetto biologico con quello etico del progresso, dal Pearson (1) e dal Wyndham (2). Il primo deriva dal fenomeno costantemente ricorrente della lotta e del predominio dei forti, la convinzione che ciò accade non solo per il bene del forte che prevale, ma anche per quello dei deboli da lui non eliminati ma predominati, e del mondo e del progresso sinteticamente considerati. È nell'interesse di una razza vigorosa d'esser mantenuta ad un alto grado di potenzialità dalla lotta *(kept up to a high pitch of external efficiency by contest)* e specialmente dalla guerra con razze inferiori per il comando, e con razze eguali per il dominio delle vie del commercio, e dei centri di produzione delle

(1) PEARSON, *National life from the standpoint of science*, London, Black, 1900.
(2) WYNDHAM, *The development of the State*, London, Constable, 1904.

materie prime e dei mezzi di sussistenza. Ma all'utile del dominatore si aggiunge, secondo il Pearson e secondo i fautori della sua dottrina, il bene generale del progresso umano, tanto meglio promosso, quanto più la rivalità e la selezione dei più forti, condurranno all'evoluzione del tipo più perfetto di governo delle razze subordinate conseguito col perfezionamento delle attitudini di quelle dominatrici. Così l'esperienza delle concorrenze e delle lotte e vittorie del passato, usata a criterio di previsione per il futuro, diventa una vera dottrina dell'imperialismo. Dal fatto innegabile della lotta fra gl'individui e fra i gruppi in genere, e in particolare fra le razze bianche e le altre, e fra le prime per il più ampio dominio di queste ultime, si passa ad affermare la necessità immutabile di tale fenomeno, la sua utilità considerata come una conseguenza della necessità, ed il suo carattere etico e giuridico considerato come una conseguenza dell'una e dell'altra.

Giudicata, come fa il Demolins (1), la esclusione o la subordinazione delle genti più deboli, così inevitabile come la legge di gravità; alla « forza nella lotta per la vita » si attribuisce il diritto di esplicarsi senza limiti. Nell'attitudine a volere e ad imporre il proprio volere, si attinge la giustificazione morale dell'azione esercitata ad effettuare quel volere; ed il criterio per distinguere le razze inferiori da quelle superiori è attinto esclusivamente alla debolezza di quelle in confronto con queste. Se i Coreani sono ora ascritti alla categoria dei gruppi inferiori e i Giapponesi a quella dei gruppi superiori, ciò deriva esclusivamente dal prevalere di tale criterio differenziale di giudizio. A ragione tale dottrina fu definita il diritto divino della forza, poichè scambia l'attitudine materiale a fare una cosa, per diritto e perfino per dovere di farla; e dalla qualità e intensità comparativa di quelle attitudini, deriva il criterio differenziale e gerarchico degli uomini e dei gruppi organizzati.

L'esperienza del passato mette in rilievo, nella efficienza del predominio dei più forti, tutto quanto si esplica a profitto del progresso e dell'utilità generale. E dai risultati di quella esperienza si conclude che il mantenimento di uno stato di lotta fra le nazioni, lotta per l'esistenza e per la disposizione della forza militare e della ricchezza industriale, è desiderabile per stimolare il vigore e la potenzialità sociale dei varii gruppi concorrenti. Così può aversi un naturale processo di selezione che, alternando la prevalenza dei varii gruppi, attribuisca sempre più vasto e intenso predominio sul governo

(1) Demolins. *A quoi tient la superiorité des Anglo-Saxons*. Paris. Didot, 1898, II edit. Pref. pag. XXI-XXXII e pag. 283, 284 e 409, 410.

e lo sfruttamento economico del mondo, alla nazione od alle nazioni rappresentanti a vicenda il più alto grado di civiltà e di efficienza sociale. Così, mercè la eliminazione o subordinazione alternata e continua degli inferiori, può elevarsi senza posa il sistema di governo dell'umanità.

In tal guisa si vuol dare alla dottrina dell'imperialismo base e giustificazione scientifica. Una via sola può condurre, secondo il Pearson, ad un alto grado di civiltà ed è quella della «lotta di razza contro razza», col risultamento della sopravvivenza o del predominio delle razze fisicamente e mentalmente più adatte. Dalla lotta per l'esistenza fra individuo ed individuo e fra tribù e tribù, passando a quella fra gruppi organicamente più complessi, si arriva alla lotta ricorrente per il predominio universale, che apparisce come l'imperativo fatale di una legge immutabile del progresso umano.

Mentre il Pearson trae le giustificazioni della dottrina imperialista dalle leggi biologiche e dalla esperienza del passato, il Wyndham dimostra, coll'indagine delle metamorfosi politiche contemporanee, che l'uniformarsi a quella dottrina e l'obbedire a quella legge, è la più evidente fra le tendenze attuali della società. Egli crede che gli Stati imperiali domineranno il mondo nel prossimo avvenire, e che soltanto i meglio costrutti ed organizzati fra tali Stati, potranno salvarsi dai pericoli del disgregamento interno, e da quelli dell'altrui predominio. E nello sviluppo recente della politica mondiale, del possesso territoriale, delle comunicazioni, dei commerci, e della vita industriale, egli vede altrettanti indizi dell'avviamento dell'umanità a quel nuovo ordinamento del mondo nel quale, chiusa l'êra degli Stati nazionali, si aprirà quella di un nuovo equilibrio e di universale concorrenza fra pochi Stati-imperi.

Di questa dottrina generica dell'imperialismo, può giudicarsi una degenerazione l'altra dottrina dianzi accennata, che considera l'imperialismo un fatto nuovo, connesso con aspirazioni ed attitudini peculiari di taluni gruppi. La prima applica alla storia il parallelismo di una legge biologica e si limita a notare che mentre nel passato ha predominato, in meno ampia cerchia di territori, il fenomeno del succedersi di un imperialismo all'altro, o quello del duello ricorrente di due imperialismi, nel prossimo avvenire è probabile la coesistenza e la concorrenza, nell'unico sistema politico mondiale, di più imperialismi, ciascuno dei quali viva in cospetto degli altri, come una particolare costellazione politica ed economica. La seconda dottrina, esagerando e generalizzando certi fenomeni contemporanei, arriva alla formula, evidentemente antistorica, di un prevalere definitivo di attitudini e di dominio in una razza, o in un gruppo di

razze affini, e alla attribuzione ancor più erronea di un carattere di novità e di originalità alle aspirazioni ed alla politica delle società imperialiste contemporanee.

Meno in contraddizione colla esperienza storica moderna sono, fra i seguaci di questa seconda dottrina dell'imperialismo, quelli che senza voler definire quest'ultimo come un fenomeno nuovo, pur vogliono considerarlo come una peculiarità delle genti ariane. Questa scuola ebbe per precursore misconosciuto il conte di Gobineau, cui ora va tributando postumi onori di maestro. La dottrina di lui è l'*arianismo,* filosofia della storia che attribuisce le conquiste morali e materiali dell'umanità, all'influenza della razza ariana, e crede che l'avvenire riserbi a questa razza l'impero del mondo. L'arianismo sarebbe dunque nel tempo stesso il germe del fatto dell'imperialismo e del predominio imperiale delle genti ariane su tutte le altre; sicchè la dottrina dell'imperialismo si ridurrebbe a non essere che la legge del predominio assoluto e definitivo d'una razza su tutto il resto del genere umano. « L'aryanisme, dice il Seillière (1), est une philosophie de l'histoire, qui attribue les acquisitions morales et materielles de l'humanité à l'influence, à peu près exclusive, de la race aryenne. Son corollaire, si l'on transporte dans l'avenir probable les conclusions sorties d'une telle conception du passé, c'est l'empire du monde promis à l'aryen ».

Tale dottrina ha riconosciuto come profeta il conte di Gobineau dopo la morte di lui, ed egli è onorato sopratutto, come tanto sovente è avvenuto ai profeti, fuori della sua patria. Fu infatti tra gli storici e i politici tedeschi, che il conte di Gobineau è stato sopratutto esaltato come maestro. Persuasi del primato degli Ariani fra tutti gli uomini, e del primato dei Germani fra tutti gli Ariani, quei tedeschi cercano negli studi di lui la giustificazione delle aspirazioni senza limite ambiziose della nuova Germania. Ma l'unilateralità di quella dottrina apparisce evidente a chiunque consideri come si limiti a cercare in una sola parte del mondo, ed in un solo periodo della storia, gli elementi della propria costruzione; e come proceda con diversi criterî di giudizio nell'esame di fenomeni analoghi presso i vari popoli contemporanei. La critica ha dimostrato d'altronde che non poche affermazioni del Gobineau sono il risultato di dati errati anche relativamente al gruppo di popoli rispetto ai quali sembrano particolarmente plausibili. Quando il Seillière ne ha studiata l'opera letteraria e storica, come si farebbe di quella di un maestro,

---

(1) SEILLIÈRE, *La Philosophie de l'Impérialisme; le Comte de Gobineau et l'Aryanisme historique*, Paris, Plon, 1903.

un critico del volume da lui pubblicato, affermava nella *Revue Historique* (1) che quell'opera non meritava tante analisi e discussioni, e che il Gobineau «a étayé des spéculations philosophiques intéressantes, sur des données historiques abracadabrantes». E un orientalista illustre come l'Oppert, tanto autorevole, egli tedesco di nascita, in Francia, quanto il Gobineau francese in Germania, affermava che gli stessi testi cuneiformi erano stati tradotti dal Gobineau quattro volte di seguito in quattro modi diversi, e che di uno stesso testo egli aveva dato successivamente sette diverse lezioni. Sicchè l'opera di lui andava, secondo l'opinione dei più competenti, ad ingrossare il numero di quelle, che del rigore scientifico possiedono soltanto l'esteriorità delle deduzioni fra loro collegate e delle formule ben costrutte, ma che contengono nel dissimulato errore delle premesse la condanna delle conseguenze cui dànno al lettore l'illusione di esser condotto.

In modo analogo può giudicarsi l'opinione di coloro che, considerando l'imperialismo come un fenomeno del tutto nuovo, lo definiscono come peculiare, non a tutte le genti ariane, ma alle sole società anglo-sassoni d'Europa e d'America ed alla Germania. Anzi l'errore di questi ultimi è più grave ancora. Infatti i fautori dell'arianismo, pur non considerando l'esistenza degl'imperialismi delle altre razze nel passato, ed affermando fatale il dominio ariano in avvenire, non negano il carattere storico perpetuamente ricorrente del fenomeno. Quelli apologisti dell'imperialismo teutonico ed anglo-sassone, limitano invece la ricerca ai gruppi etnici corrispondenti, ed in un peculiare sviluppo intellettuale, politico ed economico di questi ultimi, vedono le cause nuove del loro primato mondiale considerato alla sua volta come un fenomeno per opera loro apparso ora per la prima volta nella storia politica del mondo.

Ben diverso è il caso del Pearson e degli altri fautori dell'imperialismo, che s'ispirano al parallelismo fra le leggi biologiche e quelle storiche. Secondo loro, la vicenda dell'imperialismo corrisponde alla vicenda del progresso. Il più forte prevale e nella lotta che deve sostenere per prevalere si perfeziona, diventando alla sua volta elemento educativo per le genti dominate e fattore di civiltà in tutta l'orbita della sua dominazione. Se altri poi lo supera in energia e le sue forze decadono, un nuovo predestinato al dominio gli strappa lo scettro e la spada e ne continua con forze più giovani e con aumentato sapere la missione di dominio e di progresso.

---

1) *Rev. Hist.*, marzo-aprile 1904, pag. 329.

III.

Ma tale dottrina non è accettata da tutti con quella unanimità che sembrerebbe una conseguenza necessaria della espressione assiomatica datane dai suoi fautori. A tale espressione assiomatica arrivava il Pearson quando affermava: « La storia mi mostra una via ed una via sola, seguendo la quale un alto stato di civiltà abbia potuto prodursi: cioè la lotta di razza contro razza e la sopravvivenza di una razza fisicamente e mentalmente più adatta ».

Altri negano che quella sia la sola via del progresso, e che esista un così esatto parallelismo fra le leggi biologiche e quelle storiche; o per lo meno sostengono che queste, nel corso del tempo, vengono progressivamente divergendo da quelle.

Il perfezionamento morale ed intellettuale dell'uomo e delle società umane, rendendo sempre più indipendenti quello e queste dalla condizione materiale delle sedi e delle risorse naturali, è considerato da quei pensatori come la causa determinante di tale divergenza. Come il mare che, originariamente è un limite insormontabile fra popolo e popolo, diventa, per effetto dell'arte e della scienza, un mezzo per metter in rapporto fra loro le genti e le terre più lontane; come le grandi catene di montagne e i grandi fiumi non hanno più, per effetto del sistema attuale della tecnica delle comunicazioni, il valore negativo che avevano nei rapporti fra i popoli di civiltà primitiva; come, infine, l'uomo progredito, che conosce e sfrutta il sottosuolo e dispone dei più perfezionati mezzi di trasporto, non è più del tutto dipendente com'era l'uomo primitivo, dalle condizioni agricole e climatiche delle sue sedi; così nella umanità progredita le condizioni dell'ulteriore progresso derivano anche da nuovi elementi di cooperazione e di concorrenza intellettuale, del tutto estranei al quadro delle leggi biologiche relative alla lotta per la vita. Perciò non pochi pensatori, pur riconoscendo l'impero assoluto di queste leggi nella storia del passato, deducono dalle condizioni attuali del mondo, argomenti per negare che quell'impero sia tanto assoluto nel presente, e che debba, anche nelle attuali proporzioni ridotte, farsi valere nel futuro.

Così lo Hobson che dell'imperialismo è così strenuo avversario come il Pearson ne è valido fautore (1). Egli appunto vuol dimo-

---

(1) Hobson, *The scientific basis of imperialism*, in *Political Science Quarterly*, September 1902, pag. 460-489; Id., *Imperialism*, New York, Pott, 1902.

strare che, nella più recente storia politica dell'umanità, si sono manifestate nuove forze che modificano e perfino invertono l'efficacia delle forze di selezione che dominano il resto della natura. Già tale divergenza apparisce dal fatto, riconosciuto da tutti, che la efficienza sociale di una nazione è tanto maggiore quanto più completamente vi è trasformata e in parte esclusa la lotta fra gl'individui che la compongono. Da ciò sembra logico dedurre che la efficienza sociale della umanità o d'una grande frazione di essa, sarà tanto maggiore quanto più lo stesso fenomeno di coesistenza cooperativa e disciplinata, avrà sostituito la lotta naturale nei rapporti fra i gruppi superorganici che ne fanno parte. Lo Hobson prende appunto le mosse da questa analogia e dalla crescente *likemindedness* che si manifesta fra i popoli di civiltà europea, per manifestare la propria fede nell'avvenire di tale cooperazione pacifica, sottratta all'impero della legge della lotta per la vita. Fra i due estremi rappresentati dall'isolamento dei singoli popoli e dalla loro convivenza sociale governata dalla vicenda fatale del dominio del più forte sul meno atto, egli intravede una terza alternativa nella federazione sperimentale e progressiva che, procedendo lungo la linea della massima esperienza comune, sviluppi vincoli formali di politico attaccamento fra le nazioni più affini, estendendoli progressivamente anche ad altre, fino a comprendervi tutto il mondo civile (1). Questo sarebbe, secondo lo Hobson, penetrato a poco a poco da una vera *soul for internationalism*. E l'efficacia se ne farebbe manifesta, trasformando fra i vari gruppi le condizioni e i modi della lotta e trasportandola dal campo della violenza a quello dell'influenza esercitata nell'industria, nell'arte e nella cultura.

Nè la continuazione del conflitto fisico par necessaria allo Hobson per conseguire la selezione naturale delle nazioni. Come ora gl'individui nei gruppi organizzati, così questi gruppi nell'umanità, continuerebbero a lottare, ma, con vantaggio singolare e collettivo, indirizzerebbero la lotta a più alti fini (2). L'organismo dello Stato moderno eguaglia certe opportunità degli individui e rende fra loro la lotta più sincera e leale, eliminandone le accidentalità e gli altri fattori estranei alle attitudini personali. Un maggior numero di concorrenti sono così ammessi a competere in condizioni meno disparate, col risultato d'un miglior criterio di attitudine e di una miglior sele-

---

(1) Cfr. COLAJANNI, *Razze inferiori e razze superiori*, Roma, 1903, vedi spec. pag. 297, 308, 318 e 323.

(2) HOBSON, art. cit. in *Political Science*, etc., pag. 476: « *Individuality does not suffer, but greatly gains, by the suppression of the lower struggle* ».

zione dei più adatti. Ora se il vigore delle individualità non decade col rimuovere della lotta più crudele per la vita fra gl'individui nell'interno d'ogni singolo gruppo, perchè dovrebbe spegnersi o illanguidire il vigore delle singole nazioni, se un mutamento analogo si conseguisse anche nei modi e nelle forme del loro conflitto internazionale?

Che ciò non debba accadere nel futuro è dimostrato, secondo lo Hobson, da quanto è avvenuto nel passato. Non è vero infatti che il mutarsi e limitarsi della lotta fra individui in ciascun gruppo, abbia servito soltanto ad aumentare l'efficienza del gruppo nella lotta fisica colle altre nazioni. Anzi, più procedeva la civiltà, e più frequentemente la lotta combattuta fra popoli per strapparsi la terra e i mezzi di sussistenza, fu sostituita dalla lotta di ciascun popolo per adattare l'ambiente materiale e sociale a fini di esistenza migliore. Quanto più gli Stati avanzano nella civiltà, tanto meno è loro necessario combattersi per la terra e per il cibo necessario al loro popolo sempre crescente; perchè il dominio aumentato sulle energie del suolo e sulle varie risorse dell'arte, li rende atti ad acquistare, conquistando le forze naturali, ciò che in uno stadio anteriore di sviluppo non potevano conseguire se non che con la sconfitta dei gruppi loro simili e con la conquista delle loro sedi.

In tale condizione modificata di esistenza, diverso da quello di un tempo sarà il criterio di supremazia e diverso il criterio usato a definire il gruppo più adatto. La lotta e l'attitudine a sostenerla saranno trasportate in una sfera più elevata; e le nazioni, abbandonata la gara dei cannoni e delle tariffe, gareggeranno soltanto in quella dei sentimenti e delle idee (1).

Così lo Hobson passa dalla condanna dell'imperialismo, all'apologia del pacifismo. I rapporti pacifici fra le nazioni gli sembrano, nelle condizioni attuali della civiltà, gli stimoli più potenti delle energie nazionali e i mezzi più atti a provocare i trionfi nelle arti più nobili della vita. La presunzione dell'orgoglio nazionale non potrebbe infatti fornire nè uno stimolo così potente nè un criterio così giusto di perfezione, come quelli che possono derivare dal giudizio imparziale dell'umanità civile, non più sedotta da gretti pre-

(1) Loc. cit., pag. 481: «Nations having ceased to compete with guns and tariffs, will compete with feelings and ideas»; e pag. 484: «We cease fighting with bullets in order to fight with ideas... all the essential of the biological struggle for life are retained, the incentive to individual vigor, the intensity of the struggle, the elimination of the unfit, and the survival of the fittest. The struggle has become more rational in mode and purpose and reason is only a higher form of nature».

giudizi patriottici, ma giudicante di ogni cosa secondo un criterio obbiettivo ed universale. In questa pacifica convivenza, sarebbe vittorioso, non il gruppo conquistatore degli altri gruppi, ma il gruppo più capace di adattarsi all'ambiente fisico, di modificarlo per facilitare quell'adattamento, e di diffondere la propria influenza con quelle armi intellettuali e morali più complesse che esprimono i più alti gradi della differenziazione nazionale.

Nè lo Hobson teme che il vigore nazionale debba affievolirsi per effetto della eliminazione delle forme inferiori di lotta, sostituite da altre forme di lotta più alta e più ideale. Questa già non si esplica più come una battaglia nella quale sempre il peggiore, il più debole e il falso, periscano e il migliore, il più forte ed il vero sopravvivano; ma talora si manifesta come un incrocio di genti diverse ed uno scambio d'idee varie, nei quali ciascuno elegge ed assimila il meglio degli altri, diffondendolo poi come un bene comune.

Così avviene che la forma pacifica, non meno che l'antica forma violenta di lotta, provochi ed intensifichi il progresso. Questa fertilizzazione di idee, di arti e di istituzioni, è il criterio della espansione legittima e del più legittimo impero (1). Impero ben più sicuro di quello che una conquista ha creato e che una contraria conquista può spazzar via, perchè l'influenza morale ed intellettuale sfugge ad ogni coercizione che non derivi da un fattore morale ed intellettuale più perfetto e più elevato.

Tale è l'imperialismo predetto e vagheggiato dallo Hobson. È l'imperialismo intensivo dell'avvenire, opposto a quello estensivo del passato, e formante con questo un'antitesi che non è, secondo il di lui avviso, rettorica, ma storica, e che dipende dall'antinomia esistente fra le necessità biologiche della vita animale e quelle morali dei gruppi umani più progrediti.

IV.

Ma se il Pearson fa l'apologia dell'imperialismo badando troppo alle leggi biologiche ed al passato, lo Hobson ne pronuncia la condanna guardando troppo all'impero delle leggi morali ed a quelle che gli sembrano le sicure promesse dell'avvenire. Ciò che egli definisce come l'imperialismo del futuro, ed è il predominio morale dei migliori nel seno di una umanità progredita e pacifica, non corrisponde, ed egli stesso lo riconosce, allo stato attuale del mondo e

(1) Hobson, op. cit., pag. 486.

nemmeno a quello della più progredita società dei popoli europei. Finchè dunque egli si limita a sollevare dei dubbi circa il dominio assoluto delle leggi biologiche nei rapporti fra gli Stati e circa la perpetuità della vicenda dell'imperialismo, non è difficile dargli ragione. Ma quando, non contento di stigmatizzare l'imperialismo come un fenomeno doloroso, si argomenta di indicarne anche chiuso il ciclo storico, troppo egli si allontana dalla realtà attuale delle cose.

Egli stesso del resto implicitamente lo riconosce, proponendo come essenziali talune riforme al regime attuale dei popoli e degli Stati, col fine di assicurare la pace e le condizioni favorevoli alla nuova forma di concorrenza e di selezione da lui preferita. Soltanto una federazione di tutti gli Stati civili potrebbe mantenere l'ordine e la pace nel mondo, con forza sufficiente ad impedire la violenza dei singoli, e con sufficiente impero di ragione per evitare che il suo stesso potere preponderante degenerasse in qualsiasi altra forma di parassitismo politico ed economico. Lo Hobson nell'indicare questa federazione come il solo mezzo di eliminare per sempre le lotte violente e di evitare la vicenda degli imperialismi, riconosce pertanto che nè l'umanità dispone ancora di un tal mezzo d'ordine e di pace, nè i singoli e sopratutto i deboli d'un tal mezzo di tutela. Nè egli si fa illusioni circa le difficoltà di organizzare questo governo del mondo, così da proteggere lo sviluppo dei gruppi deboli ma dotati di latenti energie, e da frenare la brutalità degli aggressori più forti, conservando quelle eque condizioni di concorrenza che sarebbero così essenziali al benessere dell'umanità ed a quella dei singoli Stati (1). L'organismo attuale della società internazionale gli sembra a ragione frammentario, e spesso non ispirato da un fine di bene sinceramente sentito; e il governo internazionale, dotato di autorità forte e coerente, sembra anche a lui tuttora non più che una promessa del domani. Sicchè anche a di lui avviso, mancano ancora, le condizioni atte a far sì che la lotta per la vita si trasformi ora in una specie più elevata di gara, vinta dalle più perfette espressioni della efficienza sociale. Appunto ad affrettare l'avvento di quelle condizioni, egli invoca una riforma delle costituzioni, della cultura e della politica degli Stati civili, partendo dal presupposto che (2) « assicurando, nella sostanza e nella forma, il governo popolare, si aiuti lo sviluppo dell'internazionalismo, mentre conservando i governi posti sotto l'influenza d'una o più classi privilegiate, si aiutano l'imperialismo militante e i conflitti internazionali ».

(1) Loc. cit., pag. 487, 488.
(2) Loc. cit., pag. 474, 475

Qualunque sia il giudizio che voglia farsi di quest'ultima affermazione, ciò che importa al nostro assunto è notare che la condanna dell'imperialismo pronunciata dallo Hobson, è ispirata da una dottrina alla quale egli stesso riconosce che la società internazionale contemporanea non ha ancora cominciato ad informare la propria esistenza. Sicchè, dal punto di vista della storia contemporanea e della politica pratica, sembra preferibile, a quello dello Hobson, il punto di partenza del Giddings(1) che, scrivendo quattro anni prima di lui dello stesso argomento, non voleva insistere tanto nella ricerca *di ciò che dovrebbe* essere, per « indagare piuttosto le cause di ciò che fu, e di ciò che è, e studiare gli elementi di ciò che ha probabilità di essere in un prossimo avvenire ». Se in questo, la persistenza d'un fenomeno del passato appare inevitabile, ogni singola società umana dovrà essere più riconoscente a chi cerca di prepararla a vivere ed a svilupparsi in mezzo a condizioni che non possono mutarsi d'un tratto, che non a chi la esorti a condannare od a negar l'esistenza di ciò che nè essa nè chi la consiglia avrebbe la potestà di distruggere.

Sopratutto interessante è lo studio obbiettivo fatto di tale problema in America, perchè appunto negli Stati Uniti le tradizioni e le tendenze dello spirito pubblico sembravano preannunciare un'assoluta ripugnanza da ogni politica imperialista. Se pertanto, giunta la grande repubblica nel suo sviluppo ad uno stadio di vita esuberante, quella politica appunto vi prevalse, e giuristi e sociologi autorevoli e liberali l'hanno difesa, tale fatto può considerarsi come un'altra prova, che le leggi storiche dello sviluppo dei popoli e degli Stati e della loro concorrenza non sono ancora mutate. Appunto perciò il Giddings sosteneva esser vano il predire che « la politica coloniale avrebbe fatto vacillare le istituzioni repubblicane degli Stati Uniti, e distrutta la semplicità un tempo tanto ammirata della vita americana, riconducendo a ritroso un gran popolo libero a quell'antico mondo di tenebre che fu dilaniato dalle lotte di Roma e di Cartagine ». Se la vita economica e politica degli Stati Uniti era giunta ad un punto di sviluppo che corrispondeva ad una necessità di espansione, l'imperialismo americano ne era, secondo il Giddings, una conseguenza così necessaria, come il tornar della primavera dopo l'inverno. Conseguenza necessaria; ed evitabile soltanto correndo incontro agli auto-avvelenamenti della ipertrofia od alla trasformazione dello Stato in conquista a proprio vantaggio plasmata da un altro Stato

(1) GIDDINGS, *Imperialism?* nella *Political Science Quarterly*, Dic. 1898, pag. 585-605.

più energico e più efficacemente espansivo. Non poteva infatti dipendere dalla sola repubblica americana, come non potrebbe dipendere dalla volontà di alcun altro Stato, di mutare d'un tratto questa legge ancora esistente degli imperialismi che si succedono nella disposizione dei territori e nel dominio del mare e del commercio mondiale (1).

Il popolo americano poteva d'altronde disporre, in tale momento critico della sua storia, del privilegio di particolari energie. Discendente in grandi proporzioni da arditi avventurieri, esso era assai più suscettibile, che non facessero prevedere le dottrine politiche prevalenti nel primo secolo della sua indipendenza, alle seduzioni di uno spirito bellicoso divampante sotto l'impulso di una forte provocazione. Le tradizioni e le condizioni economiche ne avevano preparato l'imperialismo, prima assai che questo si manifestasse. Tali fenomeni infatti non sono stati mai, nemmeno quando sembravano tali, del tutto volontari ed improvvisi. Nè una provocazione accidentale od una guerra fortunata, può bastar a trasformare un popolo del tutto soddisfatto del suo territorio e dei suoi rapporti commerciali, in una nazione agitata dai sogni di un impero mondiale; nè un popolo timido od apatico può essere scosso e indotto a visioni imperiali dalla suggestione di un uomo di Stato o di un gruppo di giornalisti e di politicanti. Ma se alle condizioni materiali dello Stato, corrispondono le disposizioni psicologiche del popolo, basta una provocazione od una opportuna suggestione, per dare al meccanismo già pronto il moto di una velocità irresistibile.

Tali osservazioni, che il Giddings applicava al popolo americano contemporaneo, possono ripetersi per tutti i popoli imperialisti del passato e del presente, lasciando a chi creda d'essere *di spirito profetico dotato* il prevedere come vivranno diversamente i popoli dell'avvenire (2).

Gli Stati Uniti non potevano continuare a sacrificar indefinitamente il commercio estero all'industria domestica. Le manifatture americane avevano, in molti casi, una produzione eccedente la domanda interna, e, come l'agricoltura, sentivano la necessità di un mercato straniero; il protezionismo americano suscitava quelle ritorsioni che avrebbero potuto a poco a poco chiudere ai prodotti degli

---

(1) Vedi GIDDINGS, l. c. e FAZIO, *Mare e Imperialismo*, in *Rivista marittima*, I trimestre, 1902, pag. 227, 250.

(2) GIDDINGS, loc. cit.: «He confines himself to the observation of what has been, what is, and what probably is to be, leaving the discussion of what ought to be to those who feel competent to undertake it».

Stati Uniti tutte le frontiere. Da ciò la necessità di un'espansione dalla quale risultasse un più grande Stato americano, che bastasse a sè stesso, sfuggendo ai pericoli che già minacciano, a cominciare dalla Svizzera, l'avvenire economico di tanti Stati europei.

In condizioni materiali e psicologiche analoghe a quelle nelle quali s'era trovata antecedentemente la Granbretagna, gli Stati Uniti considerarono in modo analogo il problema della propria esistenza e della propria futura grandezza. La grande repubblica entrava, con forze adeguate e con coscienza delle proprie necessità, nella gara del nuovo equilibrio politico; modificava i propri organismi e i propri concetti costituzionali (1), imprendeva con ricerca di sapere tecnico la riforma del proprio servizio consolare (2), sviluppava con esuberanza la propria marina, e trovava, nella necessità di conservare e sviluppare le proprie forze, anche l'energia morale che le era mancata per due generazioni, di tentar la purificazione della propria vita pubblica.

Si sviluppava così nel popolo americano quella trasformazione psicologica che l'Amadori Virgilii (3) ha così bene analizzata, col solo torto di considerarla come peculiare degli Americani, degl'Inglesi e dei Tedeschi, mentre è stata sempre il contenuto e l'effetto psicologico di tutti gl'imperialismi.

Sul fondo delle necessità politiche ed economiche (4) si stacca prima vagamente una finalità imperiale, poi s'innesta in questa il concetto altruistico del bene dei dominati per opera dei dominatori, e dell'incremento generale della civiltà che da quest'opera deriva; e finalmente da tale persuasione della utilità del proprio dominio, deriva in chi vi aspira la coscienza, quasi religiosa, di una missione storica da compiere, che arriva fino alla presunzione di un nuovo diritto divino della conquista e del dominio. È, come ben dice l'Amadori Virgilii (5), « una volontà di futuro che non si riflette nel passato se non per quello che le occorre alla ideazione del suo divenire ».

---

(1) Burgess, *How may the United States govern its extra-continental territory?* in *Political Science Quarterly*, Marzo 1899; e Hart, *The United States as a World Power*, in *Harper's Magazine*, Febbraio 1899, pag. 484-494.

(2) *North American Review*, Marzo 1906, pag. 356-373: Loomis, *Proposed reorganisation of the American consular service*. — Farrand, *The Legislation of Congress for the Government of the organized territories of the United States*, New York, Baker, 1896.

(3) Amadori Virgilii, *Il sentimento imperialista*, Palermo, Sandron 1906, cap. XI, pag. 224-253.

(4) V. lo studio del lato economico della questione, in G. Luzzatti. *La base economica dell'imperialismo*. Padova, Drucker 1906, spec.: cap. XIX-XXI.

(5) Op. cit., pag. 321, 322.

Il concetto estremo e le estreme applicazioni della dottrina di Monroe, le nuove aspirazioni germaniche di dominio su tutta l'Europa centrale, e di predominio orientale, la sovranità del mare voluta dall'Inghilterra e assicurata dal progetto di federazione dell'impero, sono altrettante espressioni di tale psicologia imperialista.

E poichè questa riproduce la psicologia imperialista d'altri tempi, ne risulta evidente, che, qualunque possa essere l'evoluzione futura degli Stati e della loro convivenza, le leggi del loro sviluppo e dei loro rapporti non sono ancora mutate. Lo Stato che ora volesse vivere come se quella legge di lotta e di selezione si fosse già mutata ormai nella legge d'una pacifica gara d'influenze morali, non potrebbe resistere agl'imperialismi altrui, ed, anche senza lotte violente, sarebbe vinto dagli altri nella concorrenza economica, per vie diverse da quella delle armi, ma terminando però egualmente col dover soggiacere al loro dominio.

La società internazionale contemporanea lascia anzi intravvedere fra i grandi Stati un moto di differenziazione che sarà feconda di conseguenze nella società internazionale del prossimo avvenire. I grandi Stati, imperialisti nelle aspirazioni e nei risultati, attivi e dominatori in ogni parte del mondo, stanno per prendere nella unica società politica mondiale, il posto che ebbero le grandi potenze del nostro continente nell'antico equilibrio europeo.

I grandi Stati europei od americani che non vollero o non hanno potuto sviluppare una politica imperialista, prenderanno nella nuova società modiale degli Stati il posto delle potenze di secondo ordine del passato equilibrio europeo. Ciò che furono il Portogallo e la Svezia nella società europea del secolo XIX, saranno le attuali grandi potenze non imperialiste nella società mondiale del secolo XXI.

In cospetto di tali mutamenti, che vanno delineandosi agli albóri del futuro, importa concludere ricercando quali siano le caratteristiche distinguenti gli attuali imperialismi da quelli del passato, e quali difficoltà siano probabilmente per incontrare gli Stati non imperialisti in un prossimo avvenire, nel tutelare, fra gl'imperialismi giganteggianti intorno a loro, la propria indipendenza.

V.

In tale pluralità d'imperialismi coesistenti e concorrenti, sta il primo carattere peculiare del fenomeno imperialista moderno. Come la storia universale aveva fino all'età moderna una universalità relativa all'orbita limitata d'influenza, di azione e di conoscenza

dei singoli popoli, o gruppi di popoli (1), così il prevalere imperiale d'uno Stato, quantunque assoluto nella intensità, era, prima della nostra epoca, relativo nell'estensione del dominio e dell'influenza. Ora invece il campo d'azione del fenomeno imperialista non è più geograficamente limitato come quelli degli antichi imperialismi cinese, persiano, romano e saraceno, e dei grandi domini coloniali più moderni, ma è ormai vasto quanto il mondo. Però in questo campo, più vasto, ogni singolo imperialismo sente la possibilità e subisce la necessità, che un tempo gli era ignota, di coesistere con altri imperialismi. Un tempo, in ciascuno dei varî campi geografici, isolati fra loro, più Stati lottavano per il predominio assoluto, ed a vicenda l'uno o l'altro prevaleva, così da far dipendere la propria sicurezza dalla soggezione e dalla eliminazione di tutti gli altri. Ora, vari imperialismi sentono di poter coesistere nel mondo, formandovi un sistema di equilibrio riproducente in proporzioni più vaste l'antico equilibrio europeo. E in questo maggiore sistema non è perpetuamente sicura la coesistenza pacifica degli organismi complessi che lo compongono, ma pur tale coesistenza è possibile; e la vita e lo sviluppo di un imperialismo non ha più per condizione necessaria la soppressione e la distruzione di tutti gli altri.

Lo stesso carattere della storia universale corrisponde ora a tale coesistenza di più Stati imperialisti. La storia è concepita ormai come narrazione dello sviluppo del mondo considerato come un tutto, e descritto con la cooperazione di molti intelletti corrispondenti alla varia cooperazione dei suoi fattori. Anche durante i lunghi periodi di tregua fra i maggiori Stati europei del passato, ciascuno di essi era ispirato dal pensiero del dominio universale sugli altri, considerato come ultimo fine della propria politica. Ora invece fra i grandi imperialismi mondiali, anche durante le intermittenze di ostilità, prevale la coscienza della impossibilità del dominio universale di un solo, e fra i più affini accenna a formarsi, ciò in America, già si definisce come un *trust* per il dominio cooperativo degli Stati e dei popoli inferiori esercitato da pochissime potenze mondiali. L'alleanza anglo-giapponese completata, da una parte dall'*entente* anglo-francese, e dall'altra dall'amicizia e dalla solidarietà d'interesse fra gli Stati Uniti ed i due imperi alleati, è una delle manifestazioni finora più complete di questo fenomeno.

Un altro carattere peculiare degli imperialismi contemporanei,

---

(1) GOOCH, *The history of mankind*, in *Quarterly Review*, luglio 1903, pagina 28-55; F. LINDNER, *Geschichtsphilosophie*; *Einleitung zu einer Weltgeschichte seit der Völkerwanderung*, Stuttgart, 1901, pag. 2-4, 181, 194, 5, 204-206.

è il prevalervi dell'elemento economico, e più particolarmente di quella frazione dell'elemento economico che si riferisce al commercio internazionale. Il motivo imperiale determinante non è più soltanto il desiderio della conquista, o il bisogno di sedi per la popolazione esuberante, ma il dominio dei mercati e la formazione di grandi e complessi organismi politici che bastino economicamente a se stessi, come fu l'impero cinese e come dovrebbe essere l'impero federativo britannico vagheggiato da Chamberlain. Lo Stato imperiale contemporaneo ha bisogno di possedere vasti campi di produzione per la materia prima necessaria alle sue industrie, e vasti mercati per la vendita dei suoi prodotti industriali; ed aspira ad assicurarsi la più larga parte possibile nel commercio di quei prodotti tropicali che sono un elemento così importante per molte industrie, e un consumo così ricercato dai paesi arricchiti da una intensa vita industriale.

Già un sesto del commercio estero della Gran Bretagna ed un quinto di quello degli Stati Uniti, è rappresentato dalle « tropical commodities ». Lo sviluppo degli « Straits Settlements » sotto il governo di sir Frank Swettenham e quello dell'Uganda dopo l'instaurazione del dominio britannico, dimostrano che il prodotto dei tropici è ancora esiguo in paragone di quanto potrebbe diventare sotto la intelligente direzione dei tecnici della razza bianca.

A ciò si connette un'altra caratteristica degli imperialismi moderni. Il dominio dei mercati richiede un grande sviluppo di forze militari; l'esistenza di una forte marina dipende dal possesso di punti d'appoggio e di rifornimento per le squadre, sparsi in ogni parte del mondo; la produzione intensiva e l'attivo commercio di prodotti tropicali esige non solo il governo politico, ma anche la disciplina economica di quei territori, dove non potrà mai stabilirsi e prosperare una popolazione europea.

Da ciò derivano alcuni fatti nuovi che sembravano esclusi dalle previsioni dell'ultima parte del secolo XIX. Mentre quelle previsioni annunciavano la pace e il disarmo, tali nuove tendenze e necessità da un lato impongono a taluni Stati una politica imperialista, e dall'altro vi subordinano tale politica allo sviluppo intenso delle forze militari e soprattutto di quelle marittime. Mentre i filantropi della generazione che ci ha preceduti predicevano l'indipendenza di tutti i popoli, non v'è quasi più un popolo di civiltà inferiore che non sia in varia guisa dominato da uno Stato di civiltà europea. E poichè il fine di tali espansioni di dominio è particolarmente economico, la subordinazione di quei popoli prende più di frequente la forma di un protettorato che basta per regolarne e coordinarne la vita economica con quella dell'impero cui sono soggetti, anzichè

quella d'un vero dominio coloniale fecondo di più complete responsabilità relative al bene della popolazione indigena.

Da tale subordinazione economica dei popoli inferiori a quelli superiori, connessa con la necessità d'intensificare talune produzioni, da questi ultimi più ricercate, dei paesi tropicali, deriva pure un pericolo tristamente adombrato da quanto è accaduto di recente nel Congo, nell'Africa occidentale tedesca e nei territori vicini alla colonia britannica del Natal. La popolazione indigena, non più lasciata libera di adattare il suolo ai propri bisogni, o di modificare gradatamente le proprie abitudini secondo un graduale mutamento dell'ambiente, corre il pericolo di trovare troppo rapidamente, per opera dei dominatori, rotto l'equilibrio fra sè e la propria sede, con conseguenze immediate di regresso e pericolo più remoto d'indebolimento e di scomparsa.

Il sistema dell'ordinamento intensivo delle colture e delle contribuzioni esatte in particolari derrate, con la conseguenza implicita od esplicita del lavoro obbligatorio, minaccia infine a quelle popolazioni una nuova forma di schiavitù.

L'antica politica coloniale, dopo avere o distrutti, o sospinti nell'interno, o invano esperimentati i lavoratori indigeni d'America, sviluppò l'industria mineraria e quella agricola del Nuovo Mondo, col lavoro dei neri africani.

Il nuovo imperialismo economico è costretto ad usare e regolare il lavoro dei neri d'Africa nelle loro stesse sedi. Nel primo caso si ebbero gli orrori della schiavitù, preceduti da quelli della tratta. Nel secondo la tratta è evitata, ma si corre il pericolo di vedere i neri ridotti in condizione di schiavitù di fatto nel loro stesso paese. Sarebbe questa la conseguenza più dolorosa ed odiosa dell'imperialismo contemporaneo; ma ciò che avviene in Inghilterra in favore degli indigeni delle colonie britanniche e non britanniche, dimostra che non manca nei maggiori Stati imperialisti la buona volontà di evitarla. E d'altronde il sistema delle comunicazioni sempre più perfetto anche in Africa, e l'uso sempre più diffuso delle macchine, saranno due potenti alleati economici della reazione morale contro ogni rinascenza della schiavitù, e potranno, insieme con quella, evitare che di tanto degeneri la subordinazione della vita economica dei paesi tropicali a quella dei loro dominatori.

VI.

Ai caratteri peculiari d'indole materiale che distinguono gli imperialismi contemporanei da quelli del passato, fanno riscontro anche taluni caratteri specifici d'indole morale. Nel passato la con-

cezione imperiale si sviluppava e si affermava in ciascuno Stato potente per opera dell'uomo o del gruppo ristretto che v'era l'elemento dominatore e l'espressione cosciente della vita di una società più vasta. Fosse un gran capitano che, alternando le arti della pace a quelle della guerra, sapesse cristallizzare i risultati della vittoria e organizzare i vincoli politici duraturi di popoli eterogenei e di territori lontani; o fosse una frazione privilegiata, come l'aristocrazia romana, o quella veneta, o i lòrdi e i comuni inglesi, era costante il fenomeno di dualità rappresentato negli Stati imperialisti dalla coscienza e dalla volontà di uno o di pochi, che mettevano in moto la moltitudine obbediente, traendone la forza per l'effettuazione d'un disegno imperiale. Quell'uno e quei pochi erano davvero entità rappresentative, perchè sentivano e volevano ciò che corrispondeva alla grandezza dello Stato; ma il fatto imperialista si elaborava esclusivamente nella loro psiche e il popolo non era che il mezzo materiale dell'esecuzione di un gran disegno. La moltitudine non ne aveva coscienza, se non che, quando raggiunto il fine previsto e voluto dai pochi dirigenti, essa pur viveva nell'impero e dell'impero.

Ora tutto ciò è mutato negli Stati di civiltà europea, per effetto del prevalere della volontà popolare. In quasi tutti i paesi europei tale volontà è arbitra attivamente e negativamente della politica dello Stato. Ma anche in quelli dove vigono ancora, in tutto o in parte, le costituzioni politiche del passato, la volontà del popolo, quantunque non possa determinare in modo positivo la condotta dello Stato, è ormai capace di resistere passivamente con efficacia alla volontà dei poteri sovrani, così da poter determinare in via negativa quella politica, frustrando la volontà dei pochi un tempo onnipotenti.

La verità di tali affermazioni è illustrata dalla politica britannica e dalla politica russa degli ultimi tempi. La guerra del Sud-Africa fu vinta dalla Gran Bretagna dopo aver superato con costanza le più gravi difficoltà militari; la questione egiziana fu avviata ad una soluzione favorevole alla Gran Bretagna superando le più gravi difficoltà diplomatiche; e tutto ciò si è potuto conseguire perchè la maggioranza del popolo inglese aveva la coscienza dell'imperialismo, così che gli stessi avversari di Chamberlain son più simili ai fautori della « Great England », che non a quelli della « Little England » della generazione antecedente. L'imperialismo russo nell'Estremo Oriente è fallito più ancora che per l'opposizione giapponese, che sarebbe stata tutt'altro che insuperabile dalle moltitudini armate della Russia, per la resistenza passiva del po-

polo russo, che non comprendeva quella espansione imperiale e non la voleva. Quelle moltitudini non potevano ancora deliberare, come le moltitudini britanniche, della guerra e della pace, ma non potevano più esser messe in moto dalla volontà di uno o di pochi, come le orde mongoliche, o le bande dei conquistatori della Siberia. Mancava loro d'altronde l'unità di spirito e di volere del popolo britannico e del popolo giapponese; e non comprendendo nè volendo ciò ch'erano pur costrette a tentare, determinavano il risultato negativo degli sforzi dei pochi dirigenti, che avevano deliberata l'impresa e volevano tentarla.

Può affermarsi pertanto che la formula « Imperium et libertas » tragga un nuovo significato, nelle società contemporanee, dal fatto che vi è possibile l'imperialismo soltanto a quei popoli che, trovandosi nelle condizioni materiali necessarie per averne l'attitudine, si trovino anche in condizioni psicologiche tali da averne con intensità collettiva la coscienza e la volontà. Il popolo britannico e quello americano presentano ora, meglio di ogni altro, tale combinazione d'attitudini e di disposizioni, e perciò sono ora, fra tutti i popoli, quelli capaci di uno sforzo più energico e costante per effettuare un disegno imperiale e per costrurre organicamente la vasta compagine d'un nuovo impero.

E qui apparisce l'importanza del secondo carattere spirituale ch'è proprio del moderno imperialismo. Perchè tutto un popolo ne comprenda la necessità e voglia conseguirlo, è necessario che nella coscienza di quel popolo siasi modificato il criterio di ciò che debba giudicarsi il tipo più perfetto e più alto di aggregazione politica. Fino alla generazione che ci ha preceduti, si giudicava Stato perfetto quello nazionale e fine della Società degli Stati il trasformarsi in una confederazione di enti autonomi e perfetti, ciascuno dei quali corrispondesse ad una nazione, così da poter definirsi col Mancini la loro convivenza « umanità delle nazioni » (1).

Tuttociò è mutato nella psicologia dei popoli imperialisti contemporanei. La coscienza nazionale si trasforma presso di loro in coscienza dell'impero, e il loro patriottismo, senza scomparire, anzi aumentando d'intensità, vibra d'entusiasmo per una più grande patria, che raccoglie popoli diversi attratti verso un centro comune da vincoli di affinità e non s'offende per la mancanza di qualche frazione d'uno o d'altro di quei popoli che resti soggetta ad un altro Stato. Presso questi popoli imperialisti moderni, come presso l'antico

---

(1) MANCINI, *Della nazionalità come fondamento del diritto delle genti*. Prelezione all'Università di Torino. Napoli, Marghieri, 1873, pag. 56 e 57.

popolo romano, il patriottismo della nazione che ha costituito il nucleo dell'impero, non si estrinseca nell'aspirazione all'unità politica completa degli omogenei, isolata e distinta da ogni elemento eterogeneo. Il patriottismo del gruppo che ha fondato l'impero diventa invece fierezza di razza ed aspirazione intellettualmente espansiva e moralmente assimilatrice. Nel tempo stesso il gruppo dominatore e quelli dominati vanno unificandosi spiritualmente in un patriottismo imperiale che è la sintesi dei fini, delle aspirazioni e degli interessi comuni; e, con entrambi quei sentimenti collettivi, tali genti coordinate trascendono il patriottismo positivamente e negativamente ben definito degli Stati nazionali.

Le ragioni del patriottismo imperiale, costituito così d'elementi etici e storici, politici ed economici, fanno aspirare gli Stati Uniti prima al dominio di Cuba e di Portorico e del canale di Panama che non a quello del Canadà; e nelle più remote aspirazioni ad attrarre anche il Canadà nell'orbita della Confederazione, non distinguono fra la metà francese e la metà inglèse di quel dominio. Nel tempo stesso la Gran Bretagna che ben presto ha rinunciato ad ogni sottinteso d'irredentismo coloniale per i territorî perduti più d'un secolo fa nell'America del Nord, considera come parti necessariamente integranti dell'impero e complementi indispensabili della sua esistenza, i territorî africani colonizzati dagli olandesi. L'inglese, lo scozzese ed il gallese si sentono d'altronde più strettamente uniti fra loro, di quello che rispettivamente non si sentano coll'americano del nord di razza inglese e coi celti pertinenti ad un altro Stato. E già nelle classi più colte delle dipendenze non europee dell'impero britannico, si sviluppa una coscienza di cittadinanza imperiale britannica, simile a quel fiero sentimento di cittadinanza imperiale romana, che anche semiti come San Paolo (1) professavano nei primi tempi dell'impero.

La Francia d'altronde, mentre per poco non s'è messa in guerra colla Gran Bretagna per la questione di Fascioda e poi colla Germania per quella del Marocco, non pensa a porre la cessione delle isole normanne della Manica come una condizione della rinnovata amicizia colla Gran Bretagna, nè ricorda con sentimento d'irredentismo i due milioni e mezzo di francesi del Canadà. Questi dal canto loro, pur amando la patria dei loro avi, sono fra i membri più fedeli del grande impero britannico, cui da un secolo e mezzo appartengono; e la Francia seguendo con affetto di consanguinea i loro progressi, li considera sopratutto come un elemento di ami-

(1) *Fatti degli Apostoli*, XVI. 37.

cizia fra la patria d'origine e la patria politica, e come un ottimo interprete fra i due Stati che ora le rappresentano. Così lo sviluppo dell'imperialismo germanico ha avuto per conseguenza una maggiore sollecitudine dello Stato tedesco per il confine strategico e per quello economico che non per il confine linguistico, una maggior determinazione di conservare i distretti francesi della Lorena e quelli danesi dello Schleswig, che non di acquistare quelli tedeschi delle provincie baltiche russe, ed una maggior cura del raccordo territoriale di talune grandi vie del commercio, che non del simmetrico complemento nazionale del suo territorio europeo.

Così si delinea la fisonomia dell'imperialismo contemporaneo. È la riproduzione d'un fenomeno antichissimo, con taluni caratteri nuovi e peculiari d'ordine materiale e d'ordine psicologico. Fra questi ultimi il più importante risulta dal prevalere in tutti gli Stati del mondo della volontà popolare. Poichè soltanto i popoli capaci di pensare e sentire e antivedere collettivamente, come pensavano e antivedevano i gruppi dirigenti degli antichi Stati dominatori, possono esser capaci attualmente d'un programma e d'una politica imperialista. Da ciò deriva la forza dell'imperialismo britannico e dell'imperialismo americano; da ciò il minor vigore di quello germanico; il fallimento di quello russo; le difficoltà interne, più insuperabili di quelle internazionali, che incontra l'imperialismo francese e la impossibilità più volte dimostrata di un imperialismo italiano.

Il grande Stato contemporaneo che non vuole e non può sviluppare una politica imperialista e nemmeno sa completare, con una opportuna politica coloniale, i più essenziali elementi territoriali ed economici della propria esistenza, ha l'apparenza di una individualità modesta ma felice. In realtà però quello Stato non si affaccia al futuro con minori difficoltà e minori pericoli di quelli riservati agli Stati più audaci. Questi lotteranno per suddividersi l'impero del mondo; quello dovrà lottare per tutelare, nel nuovo equilibrio di imperi, la propria indipendenza. Potrà tale categoria di Stati continuar a vivere in quel nuovo sistema, come la Svezia o la Svizzera sono vissute finora nella Europa contemporanea? Potrà un tale Stato compensare, colla influenza morale, la diminuita influenza politica, e lottare e vincere ancora nella gara per l'impero dei sentimenti morali e delle idee?

Se il progresso della giustizia e della equità dovesse prevalere, nulla dovrebbe parere più certo della attiva cooperazione futura di tutte le genti nell'opera comune dell'umanità (1). Ma la tutela della

(1) Reinsch, *World politics*, N.York, Macmillan, 1900, pag. 6 e 362.

indipendenza e della individualità economica degli Stati destinati ad essere le Potenze minori di un altro secolo, incontrerà probabilmente ostacoli ignorati dalle Potenze minori del presente e del passato. Un gruppo di Stati dirigenti è stato sempre disposto a subordinare gli Stati secondarî alla propria volontà ed ai propri interessi collettivi. Ora poi, nel sistema delle comunicazioni rapide e coordinate, il mondo costituisce, per la prima volta nella storia, una vera unità economica, non meno che una unità morale. Nel mondo, così organicamente connesso nelle varie sue parti, gli imperialismi che si vanno costituendo hanno per fine e per prima conseguenza il dominio dei mercati e l'arbitrio del commercio universale. Quando i nuovi imperi conseguissero questi fini, sarebbe più possibile l'esistenza indipendente degli Stati minori? O non dovrebbero questi, indipendentemente da ogni eventualità di conquiste militari, gravitare verso l'uno o l'altro imperialismo, ad evitare di perir d'asfissia per eccesso di popolazione che non possa emigrare, e di prodotti che non possano esportarsi? O sarebbe riservato ai ferrei organismi doganali di quelle federazioni imperiali, la fortuna conquistatrice negata talora agli eserciti degli imperi militari d'altri tempi?

Tutto ciò può parere indifferente a chi considera e cura l'uomo nella umanità, fuori e sopra l'esistenza delle patrie. Questi cosmopoliti non paventano tali attrazioni imperiali, che farebbero, secondo essi credono, meglio vivere i singoli e, svilupperebbero meglio la prosperità dell'uomo. E perciò essi non esitano a rivolgere a questo avvenire il saluto cosmopolita del poeta:

La patrie est aux lieux où l'existence est pleine
Où l'on est plus aimé, plus aimant et plus fort.
Où l'on s'élève mieux à la grandeur humaine
Où, pouvant le mieux vivre, on craint moins la mort.

Ma tale ottimismo potrebbe essere una grande illusione. Il periodo transitorio necessario a preparare la gravitazione d'uno Stato minore verso il sistema planetario d'un imperialismo, sarebbe pieno per il primo di dolorose esperienze economiche e di decadenza politica altrettanto dolorosa. E d'altronde gli imperialismi già costituiti dimostrano che siamo bensì assai lontani dal crudele egoismo della politica coloniale d'altri tempi, ma che ancora, in ognuno di quei sistemi, siamo ben lontani dall'eguaglianza fra tutti i gruppi che ne fanno parte. Cuba, Portorico e le Filippine sono, sotto la supremazia o la sovranità degli Stati Uniti, molto più felici che non fossero sotto la sovranità della Spagna; ma la negata reciprocità economica, dimostra che i sistemi imperiali contemporanei sono ancor lontani dal concetto della

federazione tra eguali, e comprendono ancora chi serve e chi impera, chi anche economicamente prevale e chi è subordinato.

Lo Stato minore della prossima generazione dovrà, come pur Cuba ha dovuto fare, scegliere fra una indipendenza a lungo insostenibile e inscindibile dalla decadenza economica, e la dipendenza politica ed economica da un grande sistema imperiale? Ad evitare l'uno e l'altro scoglio, potrà quello Stato, antiquato nel suo concetto informatore e modesto nelle sue aspirazioni storiche, preparare a tempo gli elementi necessarî a difendere la propria indipendenza; e riuscirà, in tali condizioni di rapporti cogli altri Stati, ad avere una vita indipendente degna d'esser vissuta?

Sono domande paurose cui la storia sola potrà dare una certa risposta. Ma bastano a dimostrare come il problema dell'esistenza futura debba provocare le più gravi preoccupazioni per tutti gli Stati del mondo: per quelli che sentono e credono di poter aspirare alla espansione imperiale e corrono il rischio di soccombere nella concorrenza per il dominio, e per quelli cui basta di poter vivere e che potrebbero, colla loro fiducia nella apatica modestia di tale programma, distruggere gli stessi elementi della propria esistenza.

ENRICO CATELLANI.